

Omelia per la messa della Notte di Natale
(Cattedrale do Oristano, 24 dicembre 2009)

Nella seconda lettura che abbiamo ascoltato, San Paolo definisce la nascita di Gesù come l'apparizione della grazia apportatrice di salvezza per tutti gli uomini. Ora, nella storia della salvezza, le apparizioni di Dio affidano sempre una missione da compiere. Dio ha un progetto, lo comunica ad una persona, e questa, nel ricevere la missione, prima obietta di non esserne all'altezza, e poi accetta di compierla. Questo schema si ripete sempre. E non può essere diversamente. L'intervento di Dio nella vita dell'uomo, infatti, inizialmente suscita dubbi e paura, ma alla fine la grazia di Dio prevale ed abilita colui che è prescelto a portare a compimento la missione affidatagli. Quella che evochiamo nella liturgia di stanotte, però, non è una apparizione qualsiasi, compiutasi magari per mezzo di simboli, come quello della luce, ma dello stesso figlio di Dio. Gesù si fa uomo come noi; prende la nostra natura umana; viene in mezzo a noi, non più per mezzo di simboli e profezie, ma nella condivisione piena del nostro destino di vita e di morte. I titoli con i quali la liturgia di stanotte ce lo presenta sono: "consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace". Dunque, Gesù è fonte di pace, di diritto, di giustizia, di misericordia.

Quale accoglienza vogliamo riservare a questa rivelazione della grazia divina, per non meritare il terribile rimprovero dell'apostolo Giovanni che ha scritto nel suo vangelo: "venne tra la sua gente ma i suoi non l'hanno accolto"? Ce la indica San Paolo nell'esortazione che ha rivolto al suo collaboratore Tito: "vivere con sobrietà, giustizia, pietà". L'Apostolo Paolo non detta un catechismo, né espone le verità della fede, bensì, indica un programma di vita, valido allora e valido ancora oggi. Ce lo ricorda il papa con il richiamo alla sobrietà nella sua ultima enciclica, e l'esortazione ad adottare un nuovo modello di sviluppo, ad impegnarsi nella lotta alla fame, ad evitare ogni forma di sfruttamento dei poveri per accontentare i ricchi. Nel momento attuale abbiamo, paradossalmente, molti più ricchi e molti più poveri. Nella provincia di Oristano, poi, una delle cause di malattia è addirittura l'eccesso di cibo. E' necessaria, quindi, una maggiore sobrietà, per conseguire la salute del corpo e dello spirito. Il richiamo alla giustizia lo troviamo ogni giorno sulle pagine dei giornali. Ma non è di questa giustizia che parla il Vangelo. Il Vangelo parla di un'altra giustizia che gli uomini non ci possono dare. La giustizia divina non è quella amministrata nei tribunali, ma quella nascosta nel cuore di Dio. E Dio è "più grande del cuore dell'uomo"; il suo amore misericordioso ci viene incontro non quando siamo buoni, ma quando siamo peccatori.

Cari amici, abbiamo bisogno di questo amore divino, cioè di quello che non sappiamo dare e di quello che non sappiamo meritare. Dobbiamo chiedere a Gesù di farci amare chi non ci stima e di stimare chi non ci ama; di farci amare chi ci colpisce alle spalle e ci loda di fronte; chi ci onora e chi ci disonora; chi condivide le nostre scelte e chi le contrasta; chi ricorda il male arrecato e dimentica il bene ricevuto. Lo so che siamo pieni di limiti, e, di conseguenza, non possiamo imitare il grande amore di Gesù, che ha dato la sua vita per la salvezza di tutti gli uomini. Chiediamo, allora, la grazia di dare almeno parte del nostro tempo, della nostra pazienza, della nostra comodità a chi è nel bisogno. Chiediamo la grazia di non pentirci mai di aver amato, e di dimenticare sempre chi ci ha offeso.

Abbiamo bisogno della pace di Gesù. Quella che viene da Gesù, infatti, non è la stessa che ci promettono i politici e gli economisti. La vera pace è quella che lega il cuore di Dio con il cuore degli uomini. Dobbiamo chiedere a Gesù di provare gioia nel dare questa pace prima ancora che nel riceverla, perché vale sempre la legge che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Dobbiamo chiedere a Gesù la pace per le nostre famiglie, perché vivano in serenità marito e moglie, genitori e figli, fratelli e sorelle. Dobbiamo chiedere a Gesù la pace nei nostri rapporti con l'altro, con il diverso, con il lontano che è divenuto vicino. Oggi ci vuole più pace, perché viviamo tutti più

vicini. Siccome la globalizzazione ha ridotto le distanze e accorciato i tempi, dobbiamo imparare a vivere gomito a gomito con chi parla un'altra lingua, professa un'altra religione, mangia un altro cibo. Dobbiamo chiedere a Gesù la pace non solo per noi che, forse, non la sappiamo apprezzare, ma per quelli che non la conoscono da tanto tempo e che la invocano con tutte le forze. In diverse parti del mondo, infatti, c'è una pace ferita, ci sono morti innocenti e violenze gratuite. Noi non ci siamo accorti che viviamo in pace da quasi settant'anni e ci siamo dimenticati che cosa significano i sacrifici dei nostri genitori e di coloro che ci hanno lasciato in eredità il benessere che sprechiamo. Dobbiamo chiedere a Gesù, infine, la pace per le coscienze che non sanno vivere nel compromesso, per coloro che soffrono negli ospedali e non hanno speranza; per coloro che soffrono nelle carceri e rimpiangono la libertà; per coloro che soffrono per la mancanza di lavoro e perdono l'identità.

Concludo questa breve riflessione con la preghiera di un sacerdote amico, chiamato prematuramente alla comunione eterna con Dio.

È Natale, Signore.
O è già subito Pasqua?
Il legno del presepio è duro,
come il legno della croce.
Il freddo ti punge
quasi corona di spine.
L'odio dei potenti ti spia e ti teme.
Fuga affannosa nella notte.
Sangue innocente di coetanei,
presagio del tuo sangue.
Lamento di madri desolate,
eco del pianto di tua Madre.
Quanti segni di morte, Signore,
in questa tua nascita.

Comincia così il tuo cammino tra noi,
la tua ostinata decisione
di essere Dio, non di sembrarlo.
Le pietre non diverranno pane.
Non ti lancerai dalla dorata cima del tempio.
Non conquisterai i regni dell'uomo.
Costruirai la tua vita di ogni giorno
raccolgendo con cura meticolosa,
con paziente amore,
tutto quello che noi scartiamo:
gli stracci della nostra povertà,
le piaghe del nostro dolore,
i pesi che non sappiamo portare;
le infamie che non vogliamo riconoscere.

Grazie, Signore, per questa ostinazione,
per questo sparire,
per questo ritrarti,
che schiude un libero spazio
per la mia libera decisione di amarti.

Dio che ti nascondi,

Dio che non sembri Dio,
Dio degli stracci e delle piaghe,
Dio dei pesi e delle infamie,
io ti amo.
Non so come dirtelo,
ho paura di dirtelo,
perché talvolta mi spavento
e ritiro la parola;
eppure sento che devo dirtelo:
io ti amo.

In questa possibilità di amarti,
che la tua povertà mi schiude,
divento veramente uomo.
Amo gli stracci, le piaghe, i pesi
di ogni fratello.
Piango le infamie di tutto il mondo.
Scopro di essere uomo,
non di sembrarlo.

Il tuo Natale è il mio natale.
Nella gioia di questo nascere,
nello stupore di poterti amare,
nel dono immenso di vivere insieme,
io accetto, io voglio, io chiedo
che anche per me, Signore,
sia subito Pasqua.

(Preghiera di don Luigi Serenthà)